

3. Esaminarsi sulla vocazione

“Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?”

Questa domanda è un esame costante di coscienza sulla verità della nostra vocazione e della nostra sequela.

Se ci esaminiamo solo alla luce di noi stessi, finiamo sempre per confondere la volontà di Dio e quindi la nostra vocazione, con le nostre pretese orgogliose. Ci esaminiamo come quando si fa il bilancio di un'azienda che va bene se guadagna sempre di più per sé, se soddisfa il proprio interesse. Invece, la misura della fecondità di una vocazione cristiana non è mai il guadagno, il successo, la soddisfazione solo per sé, ma la fedeltà a Colui che ci chiama, la disponibilità a perdere la vita per Lui e come Lui vuole, l'abbandono al suo disegno. Insomma dirgli sempre di sì, rinnovare il sì, l'“Eccomi” alla sua chiamata. In fondo, la verità di una vocazione si misura dall'ascolto sempre rinnovato della voce del Diletto che continua a chiamarci per stare con Lui ed essere suoi amici.

Per questo, quando parliamo di Sacra Scrittura, dell'importanza di meditarla, di ascoltare il Vangelo, i padri e la Chiesa, per esempio il magistero del Papa, non dobbiamo pensare che si tratti solo di una preoccupazione formativa, per acquisire una buona cultura cristiana e monastica. Si tratta invece di verificare se viviamo la vocazione rimanendo all'ascolto di Colui che ci chiama, rimanendo in un ascolto vivo che alimenta e vivifica la nostra fedeltà. È come per coloro che vivono la vocazione matrimoniale: non basta una fedeltà formale, un rispetto formale al contratto di matrimonio: il rapporto matrimoniale rimane fedele se si nutre di ascolto reciproco, di relazione affettiva, di reale comunione di vita.

Una comunità in cui non c'è silenzio e meditazione della Parola di Dio, non solo con la testa ma con il cuore, non diventa solo una comunità ignorante e superficiale: diventa infedele alla vocazione, alla chiamata che fa della vocazione una vita sempre nuova.

“Perché sei venuto?”: questa domanda non dobbiamo quindi ascoltarla come se fosse la domanda di un esame, una domanda insidiosa che ci vuole prendere in fallo. Gesù, san Benedetto e san Bernardo sanno benissimo che da soli noi non siamo capaci di una fedeltà all'amore di Gesù senza tradirlo, senza rinnegarlo. Gesù sa che anche se promettiamo come Pietro che daremo la vita per Lui, abbandonati a noi stessi finiamo sempre per rinnegarlo. La risposta vera, giusta, la sola che ha senso, la sola che risponde alla nostra vocazione, la sola che dice veramente “Sì” a Cristo, è: “Gesù, io sono venuto perché tu mi ami! Io sono qui perché la tua amicizia mi ha attratto, e voglio accoglierla, e quindi diventare grazie a Te un tuo fedele amico, capace per grazia di dare tutta la vita per Te, capace di diventare sempre più un amico fedele alla tua fedeltà infinita sulla quale mi devo appoggiare totalmente se voglio amarti fino alla fine!”.

Per questo, dopo la Risurrezione, Gesù ripropone a Pietro in modo più esplicito la domanda a cui Giuda non ha voluto rispondere. “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?” (Gv 21,15). Come se dicesse: “Amico, sei venuto per amare il mio amore o per altro?”. Gli chiede tre volte se sta con Lui per corrispondere alla sua amicizia. A Gesù basta che Pietro si ricordi che ha seguito Gesù fin dall’inizio perché Gesù lo ha scelto gratuitamente. Non c’è da stupirsi né è grave se uno cade, se uno rinnega. L’importante è che il nostro amore rinasca, risorga dall’amore di Cristo, dall’amicizia di Cristo che per noi ha versato tutto il suo sangue sulla Croce. E Pietro ora capisce che gli è chiesto solo questo, solo questa fedeltà: «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene".» (Gv 21,17). È solo da lì che Gesù può rinnovare tutto, a cominciare dal nostro cuore, e rinnovare quindi la nostra risposta alla vocazione che ci ha offerto.

Quando il monaco Romano incontrò il giovane Benedetto da Norcia che era fuggito dalle distrazioni di Roma, la prima cosa che gli chiede, letteralmente, è “dove fosse diretto, verso dove fosse teso”: “*quo tenderet requisivit*”, e, “conosciuto il suo desiderio”, gli diede l’abito monastico e lo aiutò a trovare un luogo e una forma per vivere la vita monastica nella solitudine di Subiaco (San Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,1). In fondo gli ha chiesto “*ad quid venisti?*” mentre era ancora in cammino verso la vita monastica, come per verificare da subito il desiderio che gli avrebbe permesso di andare fino in fondo alla chiamata della sua vocazione. Romano non domandò semplicemente dove Benedetto andasse in senso geografico, anche perché san Benedetto non sapeva dove stava andando. Sapeva cosa fuggiva, Roma e le insidie di una vita mondana, ma come direzione del suo cammino aveva solo il suo potente desiderio di Dio e di vita in pienezza.

Questo desiderio di assoluto, di infinito, non è solo un tema agiografico: è la natura del nostro cuore che, grazie a Dio, incontriamo spesso in tanti giovani, o persone rimaste giovani di cuore. Il problema è che spesso non incontrano chi sia interessato a questo desiderio e non ad altro, e che quindi li sappia orientare verso una vita che aiuti questo desiderio a sbocciare, fiorire e dare frutto.

L’aspetto di decadenza della vita religiosa più grave, oggi come sempre, è quando incontrando o percependo questo desiderio nei giovani che vagano senza sapere dove andare, la proposta dei “maestri” che incontrano lusinghi interessi parziali invece che prendere sul serio il loro desiderio di infinito, cioè di Dio e della sua amicizia.

San Benedetto, quando parla dell’accoglienza dei candidati alla vita monastica, nel capitolo 58 della Regola, è molto rigoroso su questo. Non vuole che si inganni il desiderio profondo del cuore umano, e se questo desiderio non c’è, preferisce che il candidato se ne vada: chiede che il maestro dei novizi verifichi “*si revera Deum quaerit* – se cerca veramente Dio” (RB 58,7). E aggiunge: “Gli si prospettino tutte le realtà dure e faticose attraverso le quali si va a Dio – *per quae itur ad Deum*” (58,8). Ed è come se si cominci da subito ad educarlo a ripetersi la domanda “*ad quid venisti?*”: “Dopo sei mesi gli si legga la Regola perché sappia per cosa si entra in monastero – *ad quod ingreditur*” (58,12).

San Benedetto è preoccupato che si tenga vivo il desiderio dello scopo ultimo per cui si abbraccia una vocazione, soprattutto se è una vocazione monastica, consacrata alla ricerca di Dio, all'amore di Dio.

Tanto è vero che al momento della professione definitiva, il novizio canta tre volte assieme alla comunità, un versetto del salmo 118: "Accogliami, Signore, secondo la tua parola e avrò vita: non deludermi nella mia attesa – *ab expectatione mea*" (RB 58,21, Sal 118,116).

Sì, Dio non deve deludere il desiderio per cui veniamo in monastero, ma noi per primi non dobbiamo deludere questo desiderio profondo del nostro cuore. Non dobbiamo cioè rimanere sul cammino della nostra vocazione tradendo ciò per cui siamo venuti, ciò da cui ci siamo sentiti attratti e a cui abbiamo detto di sì. E chi deve condurre la comunità, chi deve formarla, non deve dimenticarsi di chiedersi per se stesso e per i fratelli o sorelle affidatigli: "*Ad quid venimus?* – Per cosa siamo venuti?".

Come non ricordare la frase un po' esasperata di san Paolo: "Tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (Fil 2,21).

Cosa vuol dire "cercare i propri interessi"? Vuol dire dirottare verso noi stessi, o verso un vantaggio personale passeggero e caduco, la direzione che tende il nostro cuore verso Dio, verso Cristo, verso la sua amicizia. Invece di rimanere tesi a Colui per cui siamo venuti, non solo venuti in monastero ma venuti al mondo, per cui siamo nati, ci ripieghiamo su vantaggi, interessi, valori, che non sono più Lui, non sono più per Lui, che non sono più la sua amicizia.

Renderci conto di questo, prendere coscienza di questo "tradimento" di Dio e di ciò per cui siamo fatti e chiamati, può essere però l'inizio di un rinnovamento, di una vita nuova, di una vera e propria resurrezione.